

Introduzione

E se

ANNA MARIA VINCI*

E se, volendo pensare ad un futuro da costruire per le nuove generazioni, provassimo a riflettere sulla storia di terre contese, le terre al confine orientale, in modo diverso rispetto al passato? È davvero possibile aprire nuovi punti di osservazione?

Negli ultimi anni, grazie al lavoro di ricerca e all'impegno di molti storici e storiche, di giovani ricercatori e ricercatrici e di un folto gruppo di insegnanti di scuola media superiore è stato già compiuto, a mio parere, un percorso molto importante sia per l'acquisizione di nuovi dati conoscitivi, sia per l'arricchimento delle capacità interpretative in relazione ad una storia complessa. I motivi che la rendono tale sono numerosi e credo che non sia questa la sede per indicarli e per sviscerarli tutti con la dovuta attenzione. Il fatto stesso che le vicende del (e al) confine orientale, anche dopo l'esaltante esperienza della sua scomparsa, continuino a sollecitare passioni e tensioni e poi ancora riletture quasi ossessive di un passato appena lasciato alle spalle, dà l'idea di un microcosmo che non si rassegna affatto a trasformarsi in un placido oggetto di studio. Si potrà giustamente obiettare che molti luoghi, molti momenti, moltissime vicende del Novecento europeo sono altrettanto densi di una vitalità travagliata, quasi impossibile da catturare, definire, vivisezionare. Il passato che non passa è un *refrain* che

*Università degli Studi di Trieste

ci accompagna ormai da anni, dilatando di molto i confini di un ragionamento preciso elaborato per il caso tedesco: ogni volta che tentiamo di capire, con gli strumenti della ragione e del giudizio storico, una realtà contorta e contraddittoria, che è poi la ragione stessa del nostro presente, avvertiamo tutta la fatica di un bagaglio ancora troppo pesante, di un'emozionalità ancora forte.

Forse, allontanare quelle ombre è proprio inutile; d'altro canto, l'idea che si possano chiudere i conti con le troppe ferite e lacerazioni che si sono prodotte "nel secolo breve" ha un valore euristico limitato. Si è parlato a lungo di "memorie condivise" per tentare di superare quella che appare con ogni evidenza una strozzatura impastata di rancori. Chi di noi ha girato città medie e grandi d'Italia, in occasione della Giornata del Ricordo che ogni anno, dal 2004, si celebra il 10 febbraio, ha toccato con mano come sia arduo il tentativo di narrare le vicende del confine orientale con pacato equilibrio. Non vi sono dibattiti eleganti e confronti sereni, quando si parla di esodo, foibe, fascismo, dell'invasione italiana nei Balcani, di stragi, di vendette, di comunismo e di comunismi, di fronte a un pubblico che ancora racchiude in sé i testimoni di un'epoca di violenze. A tutto ciò si aggiunga il fatto che la memoria pubblica nazionale (al di qua e al di là di un confine ancora profondamente presente nelle inquietudini dei popoli vicini) si è costruita nel tempo attraverso l'exasperata contrapposizione delle parti, ben modellata sulle esigenze della politica interna e internazionale.

A tale riguardo, merita una brevissima riflessione l'ultima esperienza del concerto della pace, diretto da Riccardo Muti, che il 13 luglio di quest'anno si è tenuto a Trieste alla presenza dei presidenti di Italia, Slovenia e Croazia. Persino i compassati speaker della RAI si sono lasciati sfuggire l'amara constatazione che quel sogno in musica, realizzato a Sarajevo, poteva fallire a Trieste, viste le rigidità inalberate fino all'ultimo. Quali morti onorare? Quale il percorso della memoria da compiere? Paradossale, ma non troppo, il paragone tra Trieste e Sarajevo (*si parva licet componere magnis...*): di nuovo lunghe e pazienti mediazioni, di nuovo la presenza ingombrante di un confine cancellato dalla geografia e dagli accordi diplomatici ma non ancora scomparso dall'orizzonte della memoria.

Alla fine, le voci dei giovani hanno prevalso: le lingue diverse si sono mescolate nel canto. Un'emozione forte, tanto quanto lo era stata quella che molti anni fa un folto pubblico stupito aveva provato all'interno della Risiera di San Sabba, quando Giorgio Strehler aveva voluto che le vittime sacrificate in quel luogo venissero ricordate e cantate rispettando le loro differenti identità. E allora la poesia e il canto in sloveno, italiano, croato, serbo, yiddish erano sembrate comprensibili a tutti: in un tempo sospeso, lutti e sofferenze di ciascuno e di ciascun gruppo nazionale e religioso erano stati elaborati come lutti e sofferenze di tutti.

Attimi, si dirà; sprazzi di luce nel buio.

Eppure che sia accaduto non v'è dubbio. E che possa ripetersi, divenendo comune linguaggio e comune sensibilità, dipende da quanti puntano davvero a un futuro di convivenza tra le genti di frontiera. Non si tratta di semplice contiguità

né di reciproca malcelata sopportazione: un obiettivo da perseguire, è certo, con grande capacità di andare controcorrente, con la forza dell'opposizione rispetto a pregiudizi vecchi e nuovi, rispetto a comode interpretazioni della storia che non ammettono il sussulto del dubbio.

Si sono allora senz'altro mossi in tale direzione i due seminari tenuti in occasione delle giornate dei Cantieri di Storia, *Quinto incontro nazionale sulla storia contemporanea*, che Trieste ha ospitato nel settembre del 2009. L'evento, organizzato dalla SISSCo – Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea e dall'Università degli Studi di Trieste (Dipartimenti di Scienze Geografiche e Storiche, di Storia e Storia dell'Arte e di Scienze dell'Uomo), con il contributo della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, della Provincia e del Comune di Trieste, della Fondazione CRTrieste, della Sculler Boston e dell'IRSML FVG – Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, ha dato spazio a due incontri pubblici: l'uno, volto a promuovere una riflessione critica in relazione all'insegnamento della storia contemporanea in una regione di frontiera (mercoledì 23 settembre 2009) e l'altro, dedicato agli spazi di lavoro e di vita nella Venezia Giulia del Novecento (venerdì 25 settembre 2009).

Agli organizzatori è sembrato utile e opportuno pubblicare gli atti di entrambi i seminari per molte ragioni. Ma di una, in particolare, vorrei fare cenno: tutte le relazioni che qui si presentano mostrano senza ombra di dubbio i risultati dello sforzo che è stato compiuto proprio per uscire dalle strettoie di cui più sopra si è detto. Un lavoro fatto spesso in sordina, sui banchi di scuola, con l'uso attento delle fonti storiche, della cartografia, della linguistica, delle analisi architettoniche e urbanistiche. Un vero confronto tra discipline diverse e diverse sensibilità che, quasi insperabilmente, è andato ben oltre il documento stilato, dopo lunga preparazione, dagli storici italiani e sloveni agli inizi degli anni Novanta del Novecento: essi si trovarono allora per imbastire punti di raccordo tra le due storiografie nazionali, in un momento particolare della storia d'Europa. Quel documento – e sulle vicende relative alla sua storia e alla sua pubblicazione rimando senz'altro al saggio di Fulvio Salimbeni – significava già molto, vuoi per gli specialisti vuoi per un pubblico più vasto. Discusso parola per parola, frase per frase, con l'attenzione rivolta ad una periodizzazione adeguata e ad una cronologia degli eventi in cui entrambe le parti si potessero riconoscere, esso mostra oggi soprattutto la tenacia di un gruppo di studiosi che puntavano più che a una memoria e ad una storia condivisa, alla possibilità di un confronto aperto e serrato.

Di fatto si è trattato di una solida piattaforma per andare oltre. Tentare altri passi e in altre direzioni è stata la sfida successiva. Molti dei ricercatori che qui presentano le loro relazioni sono stati e sono protagonisti di quell'impegno estremamente fecondo.

Così Franco Cecotti che ha portato nelle scuole (già a partire dal 1995) l'idea di una storia comune rispetto ad un territorio unico segnato da tanti confini: si è trattato della storia del "confine mobile" rappresentata con le immagini della

cartografia, della geografia umana, della demografia. Un progetto costruito e sperimentato insieme, tra studiosi italiani e sloveni¹.

La “storia comune a più Stati” – scrive ora Cecotti – fa riferimento [...] alla storia del confine che unisce/separa due territori, e la cui evoluzione è oggettivamente comune, basata su accordi e trattati internazionali o bilaterali, congiuntamente firmati o imposti che siano. Una storia in comune non implica assolutamente una storia condivisa, ma condividere una documentata certezza riguardo l’evoluzione delle appartenenze territoriali costituisce la base minimale per inquadrare le interpretazioni spesso divergenti sugli eventi conflittuali del passato. Una base comune di conoscenze sull’evoluzione dei confini permette – nell’attività didattica – di abituare gli studenti a utilizzare una doppia prospettiva nel considerare le vicende storiche, un doppio sguardo, che significa sensibilità nel considerare punti di vista diversi dai propri (siano essi nazionali, etnici, sociali) nella valutazione degli eventi, anche di quelli più coinvolgenti. Doppio sguardo significa ad esempio considerare che il confine “orientale” italiano è il confine “occidentale” sloveno, ma significa anche comprendere che Capodistria è *Koper*, che *Trst* è Trieste, cioè che la toponomastica rivela la complessità di un territorio di confine e il suo uso deve essere valutato sia riguardo all’interlocutore a cui ci si rivolge, sia nel contesto più ampio, ambientale e storico a cui ci si riferisce.

Mi si perdonerà la lunghezza della citazione, ma meglio non avrei potuto raccontare l’impegno didattico e scientifico che, rivolto ai giovani, è riuscito poi a diventare vero punto di riferimento per ulteriori ricerche; contesti sempre più ampi, individuati nella storia dell’Alto Adriatico e nelle vicende dell’Europa centro-orientale e del Mediterraneo spingono ora gli studi sulle terre di confine ben al di là delle mura di casa (si leggano, al riguardo, le belle pagine di Roberto Spazzali). Nuove sensibilità aiutano a capire i tanti intrecci delle radici identitarie: radici multiple, complicate, che il “lessico familiare” tramanda nelle parole che legano le generazioni e che valicano i confini, mutando di significato, oppure no, secondo logiche peculiari e speciali percorsi. Bizzarre e vive, quelle parole portano con sé tradizioni antiche, adattamenti impensabili, mondi alla rovescia.

Trieste per gli italiani era “la porta orientale” – scrive Marta Ivašič – mentre per gli sloveni è stata la “finestra sul mondo”, *okno v svet*. La “landa carsica”, come viene comunemente denominata, cioè un luogo piano e deserto, è in sloveno *kraška gmajna*, la terra della comunità, dei pascoli, dei boschi e degli stagni comuni, dal tedesco *gemeinde*.

Così la pratica dello “sconfinamento”, sperimentata via via attraverso laboratori di didattica e di ricerca (si vedano i contributi di Fulvio Salimbeni e di Alessandra Russo) prende corpo, pur nella consapevolezza di percorsi difficoltosi e con la ne-

¹ *Il confine mobile. Atlante storico dell’Alto Adriatico 1866-1992. Austria, Croazia, Italia, Slovenia, Monfalcone*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia – Edizioni della Laguna, 1995 (seconda ed. 1996); gli autori, come ricorda lo stesso Cecotti, sono stati nove docenti (Neva Biondi, Franco Cecotti, Sandra De Menech, Livio Famiani, Liliana Mendola, Fulvio Pappucia, Paolo Puissa, Piero Russian, Donata Vecchiet), lo storico della comunità slovena di Trieste Pavel Stranj e un giovane allora appena laureato e ora docente di Geografia all’Università di Trieste, Dragan Umek.

cessità di ridiscutere anche le scansioni temporali della vicenda storica dell'Adriatico nord-orientale, per capire quanto profondamente la contemporaneità, come afferma Roberto Spazzali, sia segno tangibile delle epoche passate. L'esempio di un piccolo e prezioso volume come quello di Marta Verginella, *Il confine degli altri*, edito di recente da Donzelli², arricchisce l'orizzonte culturale di nuovi punti di riferimento: sono tracce (e nel saggio di Salimbeni se ne ricordano altre) che stimolano a scoprire le pagine bianche della storia, quelle che si nascondono (o vengono nascoste) dalla ruvidezza di quelle più aspre.

Giulio Mellinato e Alessandra Marin hanno poi scelto di pensare, nel corso del seminario pubblico del 25 settembre, alle regioni di frontiera guardando al modo in cui, vuoi gli abitanti vuoi i principali soggetti politici ed economici di una realtà periferica (dell'Impero austro-ungarico e poi del Regno d'Italia), hanno organizzato gli spazi della socialità e del lavoro. Il modo di vivere in città, la rappresentazione della ricchezza, le ragioni di una imprenditorialità che nel tempo si trasforma e crea nuovi rapporti con il potere centrale sono incisi nella magnificenza dei palazzi, nella loro stessa collocazione all'interno del tessuto cittadino.

La multiforme immagine che la città di Trieste oggi trasmette al visitatore – scrive infatti Giulio Mellinato – rappresenta non solo il riflesso delle sue diverse componenti nazionali, religiose e sociali, ma, a ben guardare, rivela anche il successivo alternarsi di ruoli che la città commerciale (e poi amministrativa ed industriale) ha svolto nel corso degli ultimi tre secoli.

Sono i “luoghi immaginati e i luoghi realizzati” del disegno urbano a raccontare anche la storia degli scontri politici e del conflitto nazionale, né perenne né immutabile negli anni. Vi si scorge, poi, molto chiaramente la magniloquente propaganda della ritualità fascista e, nello stesso tempo, le forme di resistenza ad una invadente retorica di regime.

Nel mito della romanità e della modernità, intrecciate saldamente insieme, Trieste deve incarnare la nuova “Roma d'Oriente”. Gorizia, osserva Alessandra Marin, respinge invece verso l'esterno, verso i sacrari extraurbani di Oslavia e di Redipuglia, la localizzazione enfatica di una monumentalità che ne avrebbe altrimenti radicalmente trasformato il volto.

Leggere le città e i territori pone dunque alla ricerca storica molte domande, mostra e impone anche lo sguardo “dell'altro”, insegna la complessità degli intrecci.

Si può dire allora, a conclusione di questa breve presentazione che invita ad un'attenta analisi dei saggi, che è dunque possibile uno sguardo e tanti sguardi diversi rivolti al “passato che non passa”. Si tratta già di finestre aperte, di punti di osservazione fecondi: l'importante, ora, è alimentarli con ostinazione e fantasia.

² M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008.